Zeitschrift: Études de Lettres : revue de la Faculté des lettres de l'Université de Lausanne

Herausgeber: Université de Lausanne, Faculté des lettres

Band: - (1984)

Heft: 4

Artikel: I temi dell'America e del ritorno in patria ne Il fondo del sacco di Martini e ne La luna e il falò di Pavese

Autor: Reymond, Claudine

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-870790

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

I TEMI DELL'AMERICA E DEL RITORNO IN PATRIA NE *IL FONDO DEL SACCO* DI MARTINI E NE *LA LUNA E I FALÒ* DI PAVESE

De retour au pays, après avoir découvert le vrai visage de l'Amérique où ils avaient émigré, les protagonistes des deux romans, *Il fondo del sacco* et *La luna e i falò*, tentent de retrouver leur identité.

Martini et Pavese abordent cette problématique de l'existence sous deux angles différents où la relation de l'être au monde et l'évocation du passé acquièrent une signification toute particulière.

Più volte durante la lettura de *Il fondo del sacco* di Plinio Martini, immagini che esprimono la solitudine, l'esilio, la memoria del passato, mi hanno colpito come echi più o meno remoti de *La luna e i falò* di Cesare Pavese. Così è nata l'idea di confrontare queste due opere[1].

Benché i due autori siano vissuti in tempi e luoghi diversi, e benché abbiano una personalità e una sensibilità ben distinte, possiamo tuttavia rintracciare un certo numero di motivi comuni, in particolare la stessa volontà di rappresentare la realtà di una regione — la Valle Maggia per Martini, le Langhe per Pavese — dove affondano le radici della loro ispirazione più schietta. In quest'analisi, ho voluto evidenziare, da una parte, le analogie che legano le loro opere, e, dall'altra, le divergenze, significative delle intenzioni particolari di ogni autore.

Tale analisi si giustifica anzitutto col fatto che Martini, pur leggendo poco in modo generale, possedeva tuttavia il volume de *La luna e i falò*[2]. Quest'opera non poteva lasciare insensibile l'uomo profondamente legato al paese e alla sua gente, lo scrittore desideroso di illustrare l'integrità e la singolarità della civiltà valligiana di un tempo. Il mondo contadino fatto di miseria e di lavoro che costituisce il quadro dell'azione del racconto pavesiano, l'emigrazione in America, il ritorno in patria e la ricerca

ansiosa della propria identità esprimono una realtà molto affine a quella che Martini conosceva e espongono problemi che erano stati molto importanti in Ticino all'inizio del secolo. In questo senso, sembra lecito dire che il racconto di Pavese ha offerto a Martini lo spunto per l'elaborazione de *Il fondo del sacco*.

Ambedue le opere esprimono la stessa problematica: l'ambiguità della situazione dell'emigrante, il suo malessere esistenziale quando torna in patria; e la loro struttura narrativa si fonda su due momenti spazio-temporali simili: il paese natio e l'America, i quali, messi in rapporto di opposizione, sono considerati successivamente dall'interno e dall'esterno, da due punti di vista che permettono ai protagonisti Gori e Anguilla di valutarli con più oggettività e discernimento. In questa doppia prospettiva, l'America, prima mitica e ideale, opposta alla dolorosa realtà del paese, viene poi smitizzata dalla concretezza dei fatti e delle cose; mentre il paese, da mondo anzitutto negativo e chiuso, acquista nuove dimensioni e si rivela essere il portatore di valori sociali, ancestrali o religiosi forse rigidi, ma essenziali. Questi due momenti sono significanti solo se visti in un rapporto dialettico, nel senso che né il paese — la piccola patria —, né il mondo — l'America — possono più, ad un certo punto, rappresentare in sé il luogo ideale. L'America e il ritorno in patria sono quindi i due poli che permettono agli autori di esprimere desideri e sentimenti contraddittori che evidenziano la situazione di angoscia nella quale si trova il protagonista e il suo tentativo di rimediarvi.

Se il problema di Gori e di Anguilla è lo stesso, l'interpretazione e la prospettiva nella quale viene considerato sono molto diverse nelle due opere. Benché la vera ricerca psicologica, fatta dai protagonisti per superare l'irrequietudine esistenziale, si svolga sul registro della memoria, attraverso l'evocazione del passato, essa assume per ognuno un significato diverso che mette in evidenza due tipi di rapporti dell'uomo con la realtà e, di conseguenza, due posizioni etiche distinte, rivelatrici delle intenzioni degli autori, delle loro preoccupazioni personali.

Gori e Anguilla sono cresciuti nello stesso tipo di paese contadino, chiuso nell'immutabilità delle cose, dove la gente vive con le solite angoscie, nella stessa miseria ereditata di generazione in generazione, e ripete come gli avi, stagione dopo stagione, gli stessi lavori, gli stessi gesti per far fruttare una terra ingrata e non morire di fame. A questa vita faticosa, a quel microcosmo soffocante, si oppone il miraggio dell'America[3]. Questo nome carico di mistero e di fascino è legato all'immagine di un paese di libertà e

di avventura che si presenta agli occhi di Gori e di Anguilla come la terra dell'opportunità e della ricchezza facile, un mondo che offre più possibilità di azione all'individuo. I racconti fatti dagli emigrati tornati in paese, poi ripetuti e trasformati, hanno contribuito alla formazione di quel mito. L'America è diventata una terra promessa che rappresenta, per i protagonisti, l'unica possibilità di liberarsi da costrizioni imposte dal clima, dalla topografia e da condizioni sociali e economiche sfavorevoli. In questo senso, la fuga dal paese appare loro come la prima tappa necessaria perché possano lavorare in modo più soddisfacente, realizzare la propria personalità e avere una vita di cui siano padroni.

Immagine di un paese di Cuccagna, l'America è anche, e soprattutto, il paese da dove si torna ricchi e con la conoscenza di qualche bella parola inglese. Il pensiero del ritorno, dell'effetto prodotto dal successo sui compaesani, è ancora una delle ragioni, uno dei sogni per i quali Gori e Anguilla vogliono partire:

> Sognavamo ancora come si ritorna, saltar giù dal treno e dire: «Well, sono qua» e nel salto si sente il tintinnare dei dollari che hai in tasca (*FS*, p. 76).
>
> Mi ero immaginato in mezzo agli altri a farmi festa, e io discreto a mostrare che avevo fatto fortuna (*FS*, p. 143).
>
> La voglia che un tempo avevo avuto in corpo [...] di sbucare per quello stradone, girare il cancello tra il pino e la volta dei tigli, ascoltare le voci, le risate, le galline, e dire «Eccomi qui, sono tornato» davanti alle facce sbalordite di tutti (*LF*, p. 75).

La somiglianza tra questi due passi è evidente. Ritroviamo espressi la stessa gioia di stupire gli altri e, nelle piccole frasi del discorso diretto quasi identiche, lo stesso sentimento di trionfo di colui che può dimostrare di «essere diventato qualcuno». Pensato senza tener conto né degli anni da trascorrere all'estero, né dei mutamenti che in quell'arco di tempo possono sopravvenire nel paese e nella propria vita, il ritorno deve segnare, per Gori e Anguilla, un momento importante della realizzazione di se stessi, la riuscita a livello tanto morale quanto materiale della loro vita.

In questo primo tempo, l'America rimane per loro un mero desiderio, un'immagine, e, in quanto tale, appare ancora come un futuro lontano e ipotetico, idealizzato e vago, senza nessun rapporto con il presente e perciò incondizionato. Né l'uno né l'altro pensa che dopo vent'anni di avventure, di lavoro e di esperienze, durante le quali avranno conosciuto un nuovo mondo e altre condizioni di vita, essi saranno cambiati e che il paese natio avrà

preso per l'uomo maturo una nuova dimensione. Non sanno, nella loro voglia di partire, di scoprire e di cominciare un'altra vita, quanto sia importante avere una terra dove radicarsi e ritrovare il proprio essere.

Una volta in America, Gori e Anguilla provano gli stessi sentimenti di fronte alla realtà concreta che scoprono e in cui devono vivere. In seguito alle loro esperienze, ai contatti con gli abitanti, essi giungono a conclusioni identiche, e esprimono la stessa delusione, la stessa angoscia. L'America è totalmente sfatata, il mondo mitico che immaginavano si sgretola. Certo hanno un lavoro retribuito, ma il denaro guadagnato ogni giorno non lo giustifica, mentre nel paese natio, pur essendo faticoso, aveva un senso perché forniva i prodotti indispensabili alla vita. Certo godono di una grande libertà, ma non sanno cosa farne. L'America appare loro come un'immensa scorza desertica paragonabile alla luna: «L'America che avevo sognato era tutta lì, enorme, smorta sotto la luna» (*FS*, p. 37), pensa Gori il primo Natale che trascorre in questo paese; parallelamente, Anguilla fa il racconto del guasto meccanico che la sua macchina ebbe nella campagna americana: «una distesa grigia di sabbia spinosa e monticelli che non erano colline» (*LF*, p. 59), e conclude che: «Non c'è niente... è come la luna» (*LF*, p. 16).

Il paesaggio lunare e desertico che ricorre nei due romanzi per caratterizzare l'America simbolizza la provvisorietà e la superficialità del paese, l'impossibilità di comunicare con gli altri: ciò desta in Gori e Anguilla lo stesso sentimento di sradicamento e di solitudine. Gli abitanti, erranti da un luogo all'altro e chiusi in un individualismo egoistico, hanno perduto la capacità di comunicare e di attaccarsi alle cose:

> Ecco, l'America era un paese senza amore. Un paese dove ciascuno viveva per conto suo, e la gente poteva perdere la strada ad andare da una casa all'altra. Un paese dove nessuno si affezionava a un posto (*FS*, p. 37).

Liberati da ogni sentimento di appartenenza a un luogo e da ogni attaccamento, gli americani sono estremamente mobili e indipendenti. Però, nello stesso tempo, questa capacità di adattarsi a situazioni tanto diverse appare anche a Gori e Anguilla come il segno della perdita di una reale e particolare identità: «Gli americani li vedi arrivare e scomparire, e non sai neanche se ti hanno detto il loro vero nome» (*FS*, p. 146), dice Gori, e Anguilla aggiunge ancora che non era mai possibile sapere «di dove uno

venisse, chi fosse suo padre o suo nonno, non succedeva mai di chiederlo a nessuno» (*LF*, p. 114).

Gori e Anguilla si accorgono che gli americani anch'essi sono degli sradicati e dei disperati che, nell'anonimato e nell'indifferenza, soffrono di non aver un pezzo di terra dove riposare senza paura, di non poter creare rapporti di vera comprensione con gli altri. Quella gente che va attirata e poi spinta da non si sa bene quali motivi — come quella pianta del deserto che, portata dal vento, affonda le radici quando è piovuto — cambia mestiere e paesaggio per illudere un'irrequietudine e un'insoddisfazione fondamentali, per nascondere, dietro l'apparenza della libertà, una disperazione più profonda, nata dalla consapevolezza di non poter aspettare aiuto o sollecitudine da nessuno:

> veniva il giorno che uno per toccare qualcosa, per farsi conoscere, strozzava una donna, le sparava nel sonno, le rompeva la testa con una chiave inglese (*LF*, p. 18),

nota Anguilla, mentre Gori vede in Rocco, emigrato ticinese diventato speculatore e assassino cinico in America, l'incarnazione stessa di quella vita disperata.

I sentimenti di sradicamento e di solitudine provati dai protagonisti corrispondono anche all'assenza della donna, donna-amante e donna-madre, anima della famiglia, capace di dare un significato alla loro esistenza. Dora, la ragazza che Gori incontra, Nora e poi Rosanne, incontrate da Anguilla, sono come tutti gli americani, indipendenti, instabili e senza radici. Liberate da pregiudizi religiosi o sociali e desiderose di «riuscire», diventano spesso semplice oggetto di gioco e di piacere. In questo senso, non possono più rappresentare la donna salvatrice che essi cercano, promessa di vita radicata e portatrice di valori tradizionali quali fedeltà, matrimonio, famiglia.

Considerato dall'esterno, il paese natio cambia fisionomia e subisce una rivalutazione; non è più, per Gori e Anguilla, il luogo negativo, chiuso nella miseria, che avevano fuggito, ma un mondo in cui ogni individuo può avere un nome e un posto, un'esistenza che gli permette di esprimere la sua personalità. La realtà del paese e quella americana considerate da due punti di vista diversi hanno preso nuove dimensioni più obiettive. Ma, nell'impossibilità di conciliare i valori e il modo di vivere totalmente opposti che ognuna propone, Gori e Anguilla si trovano in una situazione esistenziale problematica. Il ritorno in patria si presenta allora per i due come il solo rimedio al loro tormento.

Da una parte, e in senso negativo, il ritorno segna lo stesso rifiuto di un mondo e di un modo di vivere incoerenti che annientano l'identità dell'uomo. Ma, dall'altra, in senso positivo, il ritorno corrisponde in loro alla necessità di compiere nei luoghi della giovinezza una ricerca personale che li aiuti a superare la loro angoscia, a ridare un senso, una direzione etica alla loro vita. Però, dopo tanti anni trascorsi all'estero, la riscoperta del paese è una grande delusione: le persone che conoscevano sono o invecchiate o morte; la vita, i luoghi sono cambiati. D'altronde, non solo il paese, ma essi stessi sono cambiati. Le esperienze vissute, le conoscenze accumulate durante gli anni di emigrazione, il tempo li hanno trasformati; sono uomini maturi che non considerano le cose, che non pensano come prima. Di conseguenza, così come non potevano sentirsi placati in America, perché la loro vita vi perdeva ogni significato, ora, con il loro passato di emigrati, non possono nemmeno trovare la pace nel paese, perché non si sentono più legati alla sua realtà: «per un emigrante la vita è sempre dall'altra parte» (*FS*, p. 150).

Gori e Anguilla tentano di superare questo stato di irrequietudine e di riacquistare la pace alla quale aspiravano, mediante una riflessione sulla propria vita. Durante questo ripensamento memoriale, essi affidano ad una persona amica, l'interlocutore — rispettivamente il giudice Venanzio e Nuto —, il compito di parlare degli anni in cui erano assenti, affinché possano chiarire le loro idee e la loro posizione. Se questa riflessione presenta subito un carattere altrettanto importante per Gori e per Anguilla, vedremo però che la ricerca condotta nel paese, così come l'uso della memoria, prendono per ognuno una direzione e un significato diversi.

Gori capisce che per risolvere il conflitto nato dal divario tra passato e presente, tra paese e America, bisogna ricordare gli anni giovanili, il lavoro, la famiglia, l'America e Maddalena — la fidanzata morta poco dopo la sua partenza. Gli pare necessario «vuotare il sacco in fondo» (*FS*, p. 8). In questo senso, il ricordo che interessa Gori è quello degli eventi vissuti e delle persone conosciute a Cavergno e poi in America. Il processo memoriale atto a restituire quella realtà consiste nel descrivere il passato come si è svolto, nel ripercorrere il fiume dei fatti e degli anni. Benché l'evocazione non si faccia sempre cronologicamente, i fatti sono però connessi in modo che si possa ricomporre un'evoluzione, una storia. Quel processo memoriale si fa quindi orizzontalmente e permette a Gori di esorcizzare il passato, di liberarlo

dal peso del rimpianto e dello scacco. Si tratta per lui di fare il bilancio della sua vita e di considerare la realtà presente alla luce delle esperienze vissute prima e durante l'emigrazione, affinché possa avere un atteggiamento più costruttivo nei confronti della realtà attuale e che possa trovare i mezzi per reinserirsi nella società. Aiutato dal giudice Venanzio, Gori impara anche a relativizzare i fatti, a esaminarli nel contesto particolare in cui sono avvenuti e a distanziarsi dalle proprie vicende, sicché è ora in grado di considerare più oggettivamente la realtà della valle, i suoi problemi socio-economici passati e presenti. La sua prospettiva così allargata gli permette di sviluppare una riflessione molto più generale sui mutamenti accaduti durante la sua assenza, sulle cause e gli effetti della modernizzazione.

Quindi, il ripensamento memoriale segna, da una parte, il punto di massima importanza della meditazione di Gori in quanto gli permette di superare il passato, e, d'altra parte, il punto di partenza di una riflessione etico-politica più ampia che lascia intravedere la possibilità di dare un nuovo senso alla sua vita, di creare nuovi rapporti con la realtà mediante un'attività più impegnata negli affari della valle. La riflessione sul passato, e, in particolare la rievocazione dell'incontro con Rocco, durante il quale questi aveva freddamente esposto i suoi principi di azione e la sua cinica convinzione che «la vita è passar sopra gli altri» (*FS*, p. 161), rendono Gori pienamente consapevole delle ragioni che lo hanno spinto nella valle. Se già allora il discorso di Rocco rifletteva per lui un mondo d'incoerenza e di violenza che rifiutava, adesso capisce meglio che aveva deciso di tornare perché desiderava ritrovare gente conosciuta in un paese dove, nonostante la povertà materiale, era possibile vivere nella solidarietà, con la semplice e vera presenza degli altri; una ricchezza inesistente in America:

> a destra e a sinistra della strada vedo le case di Cavergno, io le guardo e penso a Rocco Valdi. Perché io so chi ci sta, li conosco tutti, posso immaginare le loro facce addormentate sui cuscini, dei grandi, dei piccoli, dei vecchi, dei malati [...] vivere insieme, non importa dove, è l'unica cosa che conti: è questo che proverei a dire a Rocco (*FS*, p. 160).

Infatti Cavergno, malgrado i mutamenti, offre sempre, secondo Gori, le condizioni necessarie perché le qualità più schiette dell'essere umano possano esprimersi, perché gli individui abbiano la possibilità di «vivere insieme», di essere persone

rispettate e rispettose degli altri; rappresenta ancora un luogo in cui si può sperare, e dove la vita è un «comunicare con gli altri». Però, dopo le lunghe discussioni con il giudice Venanzio, Gori capisce anche che l'integrità e la singolarità del mondo privilegiato della valle sono minacciate da una parte dal modernismo e dal turismo, e, dall'altra, dalle strutture fisse delle istituzioni che immobilizzano la società valligiana e la mantengono in uno stato di arretratezza inaccettabile.

In seguito a questa fase di riflessione e di maturazione, Gori è in grado di fare due constatazioni: in primo luogo, che il paese è l'unico posto dove può ritrovare la propria identità e placarsi, e in secondo luogo, che per salvare i valori che esso rappresenta è necessario trovare, sul piano politico, economico e sociale, un giusto compromesso tra due tendenze estreme. Così la pace che Gori ricerca personalmente, corrisponde, a un livello più largo, allo sforzo che si deve fare nel paese per trovare una posizione che possa conciliare tradizione e progresso, valori morali e religiosi e vita moderna più emancipata. Infatti il rifiuto dell'una o dell'altra di queste componenti non può in nessun modo contribuire a risolvere il conflitto tra passato e presente. Il giudice Venanzio, che è riuscito a legare situazioni contraddittorie, rappresenta per Gori, in questo senso, un modello esemplare di esistenza.

Benché, dopo vent'anni di assenza, la vista del paese cambiato sia anche per Anguilla un grande disinganno, la sua ricerca si distingue nettamente da quella di Gori. Come quest'ultimo, Anguilla è tornato nei luoghi dell'infanzia per ricercare una terra dove radicarsi e ritrovare la pace interiore. Ma mentre Gori tenta di reinserirsi nella società valligiana e di creare nuovi rapporti con la realtà, Anguilla invece fugge il mondo e si ripiega su di sé. Ha percorso molti paesi, si è dato da fare «per forza» e ha fatto fortuna «senza volerlo» (*LF*, p. 40), ma, ormai sazio, aspira alla tranquillità:

> Uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione (*LF*, p. 3).

Anguilla fugge adesso verso il paese, mondo atemporale e cristallizzato, dove pensa di ritrovare la sua identità. Durante la sua ricerca, egli va percorrendo la campagna e tenta di riscoprire il tempo passato al di sotto della realtà presente[4]. Negli odori che la terra cotta dal sole esala, nel lavoro dei contadini, nel tempo

sempre cadenzato dalle stagioni, e fin nella presenza di Cinto, Anguilla ritrova una parte essenziale di se stesso. D'altronde, durante tutta la sua indagine, Anguilla proietta sistematicamente il presente nel passato, o, in altri termini, cerca in situazioni, in persone presenti, il rispecchiamento di situazioni, di persone passate o scomparse. Con queste identificazioni un po'affrettate e con la ricerca di un tempo immobile, Anguilla tenta infatti di ingannare l'angoscia che prova in quanto emigrato.

A prima vista, non sembra cambiato niente, e Anguilla ritrova in molti luoghi e in molte cose il mondo dell'infanzia. Però, nello stesso tempo, tutto è cambiato. La Gaminella, dove ha lavorato da bambino, è distrutta poco dopo il suo arrivo; della Mora, dove ha lavorato poi, non sussiste niente di positivo; il pino, sotto il quale, ascoltando i discorsi di Nuto e degli altri, aveva cominciato a scoprire il mondo, è stato tagliato. La donna che vagheggiava, salvatrice e promessa di vita radicata, è morta: l'ultimo messaggio che le colline gli danno è quello del falò che ha bruciato il corpo di Santina. Con le sue radici, Anguilla ritrova, onnipresente, la morte; ma se la morte, nel mondo delle colline, si iscrive nel ciclo fisso delle stagioni, nel ritmo del cosmo, per Anguilla non può più avere questo significato. Ha viaggiato, conosce un'altra temporalità, è ora un uomo maturo che non può più considerare le cose come prima, come lo fa tuttora l'amico Nuto.

Infatti Nuto, che non si è mai allontanato dal paese, partecipa ancora di tutta la cultura tradizionale dei contadini; come loro crede alle leggende relative all'influenza della luna e dei falò sui lavori della terra. Ma, pur essendo profondamente legato alla terra, a questa civiltà ancestrale e conservatrice, Nuto aderisce tuttavia all'ideologia comunista e spiega in termini di lotta di classe i problemi economici e sociali della popolazione rurale. Così, Nuto ha saputo stabilire un equilibrio tra la tradizione culturale di cui è partecipe e la realtà storico-sociale del dopoguerra di cui si fa il critico. Secondo lui, la «rivoluzione» sociale e politica può e deve realizzarsi in un contesto di cultura e di tradizioni popolari, reputate a torto superstizioni. Nuto è riuscito a legare e ad assumere le situazioni più contraddittorie e in questo senso rappresenta per Anguilla, come il giudice Venanzio per Gori, un modello ideale di esistenza[5].

Anguilla invece è incapace di conciliare il mondo campagnolo fisso dell'infanzia-essenza con il mondo mutevole e storico dell'azione umana. Il ritorno al paese natio corrisponde in lui a un ripiegamento negatore della realtà esterna temporale, connesso al

rifiuto di impegnarsi in un'azione responsabile. Ricerca la pace e, anzitutto, quei rapporti di immediatezza con le cose che aveva da bambino; per cui, come Gori, evoca il passato. Però, il ritorno non significa soltanto per Anguilla essere nel paese natio e tentare di reintegrarvisi, ma ancora, a un livello più profondo e interiore, ritrovare l'infanzia sotto la realtà presente.

Qui bisogna precisare che in Plinio Martini i termini di memoria e di ricordo sono intesi nel loro significato comune, mentre in Pavese devono essere compresi in funzione di una precisa concezione. Infatti, nella sua teoria e poetica del mito, esposta in un gruppo di saggi[6], Pavese considera l'infanzia come il punto di riferimento assoluto e il fondamento di ogni essere. In quel periodo della sua vita, secondo Pavese, l'uomo viene a contatto con il mondo durante momenti privilegiati e irripetibili, appunto mitici, che stanno alla base del suo essere autentico e della sua conoscenza primordiale delle cose. Incontro inconsapevole e non ancora influenzato dalla cultura, quegli istanti unici giungono al bambino come realtà e conoscenza oggettiva del mondo[7]. Sono gli archetipi, le «prime volte» fuori del tempo e dello spazio, che fanno da supporto ai simboli e che precedono i ricordi.

La memoria, quindi, permette a ciascuno di riscoprire una «seconda volta» questi simboli, queste figurazioni in cui «si condensa l'essenza stessa» della sua «singola vita»[8]. Inoltre, la concezione pavesiana del ricordare si fonda su due elementi. Il processo memoriale, il primo elemento, viene descritto come una discesa nel mondo originario dell'infanzia, uno scavare al di sotto delle relazioni storiche contingenti; si fa quindi verticalmente, per eliminazione successiva delle stratificazioni e dei condizionamenti temporali e culturali. Il secondo elemento, il fondamento ultimo, lo «schietto e incancellabile stampo»[9], è l'assoluto fuori del tempo e dello spazio dove si manifesta l'essenza genuina dell'essere. Questa sfera si oppone alla realtà temporale, storica e sociale dell'agire-nel-mondo. Quindi, ricordarsi non significa per Pavese «risalire il fiume della memoria», ma «rimettersi con abnegazione nello stato istintivo», che richiede più che «sforzo mnemonico», «scavo nella realtà attuale, denudamento della propria essenza». In altri termini, «ricordare non è un muoversi nel tempo, ma uscirne e sapere che siamo»[10].

Ma il processo memoriale di Anguilla è duplice e ambiguo: se gli permette di ritrovare il passato e la vita incosciente della fanciullezza, gli fa anche scoprire spietatamente la concretezza delle cose e l'impossibilità di rinnegare la propria maturità[11]. Anguilla

se ne accorge quando il mondo ideale e primitivo, l'Eden che vagheggia, è totalmente sfatato dalla sua ricerca. Il tentativo di rivivere i momenti assoluti e mitici dell'infanzia, la loro «riduzione a chiarezza», lo «sforzo conoscitivo» per riafferrarli, pur essendo segni di maturità, sono anche segni dell'annientamento dei fondamenti simbolici del protagonista. L'oggettivazione del nucleo essenziale e genuino che Anguilla ritrova nel paese natio, la sua considerazione in una prospettiva storica e razionale conduce alla sua distruzione[12]. Con la scomparsa del mito della terra e dell'infanzia, non rimane altro che una realtà amara di fronte alla quale Anguilla è incapace di reagire positivamente.

Il ricordare di Gori è quindi molto diverso da quello di Anguilla, tanto dal punto di vista del processo quanto da quello del risultato. È anzitutto, in termini pavesiani, un «muoversi nel tempo», un'evocazione di fatti e di eventi che «si attacca alle parvenze», mentre quello di Anguilla è uno scavare, una riscoperta delle radici esistenziali sotto le cose. È appunto nello stesso senso che può spiegarsi il titolo di ogni opera. *Il fondo del sacco* riprende i termini con i quali Gori esprime il suo desiderio di vivere in pace e evidenzia la funzione liberatrice del percorso memoriale lungo gli anni, mentre *La luna e i falò* rimanda ai simboli delle tradizioni popolari e dei miti della terra ancora vivi nel mondo della campagna-infanzia che Anguilla sta riscoprendo sotto la realtà.

La ricerca compiuta da Gori e Anguilla, l'atteggiamento che adottano di fronte alla loro situazione — il tentativo di trovare un equilibrio e il ripiegamento — sono significativi della posizione stessa degli autori, dei rapporti che ognuno mantiene con la realtà. Martini considera la realtà oggettivamente e l'esprime nella sua immediatezza: è un uomo pubblico che si impegna anche politicamente negli affari della valle. Secondo lui, lo scrittore, e più generalemente l'intellettuale, assume il suo vero compito, la sua «funzione di oppositore», quando esprime le condizioni di vita e di lavoro, la sofferenza della gente con cui vive, quando prende posizione nei confronti delle decisioni del governo e le interpreta. In altri termini, la letteratura deve, secondo Martini confrontarsi con la storia, la quotidianità, e ridirle in prosa o in poesia[13]. In questo senso, la ricerca di Gori-Martini esprime un fatto umano e sociale.

Il rapporto con la realtà stabilito da Pavese è invece doppio. Se egli si pone, nel caso de *La luna e i falò*, come osservatore attento della realtà concreta della campagna e del lavoro dei con-

tadini, non è per descriverli in quanto tali, ma per ridestare dietro di essi e mediante la memoria i momenti primordiali e ineffabili del primo incontro con il mondo, vissuti nell'infanzia. Quindi una realtà duplice: la prima immediata, alla quale ci si urta, la seconda mediata, che si riscopre. Infatti il tempo che interessa Pavese non è quello della storia, della realtà concreta, ma quello della realtà mitica e perenne dell'essere. Questa però rimane strettamente dipendente dalla prima, nel senso che il ritrovamento della sfera dell'irrazionale infantile è attuabile solo nel flusso degli eventi storici e delle azioni effettive. Secondo Pavese, il compito dello scrittore, se vuole essere sincero e dare quello che d'umano sta in lui, non è di rappresentare la realtà come appare, ma di trasformarla in figure e situazioni che nascono nell'immaginazione, di esprimere chiaramente la realtà genuina e simbolica che sta al di sotto dei fatti contigenti. In questo senso, la ricerca dei propri miti diventa il fondamento per far poesia, un fatto estetico.

In conclusione, possiamo dire che il punto di attrazione-ripulsione espresso dall'opposizione America-paese, o in senso più largo dall'opposizione mondo-paese, è proprio il perno intorno al quale si svolge tutta la ricerca dei due protagonisti Gori e Anguilla: la presa di coscienza che il paese senza il mondo può offrire all'uomo condizioni necessarie ma non sufficienti per una vita accettabile, e che, reciprocamente, il mondo senza il paese non può avere un vero senso. Questa problematica, pur essendo la stessa nelle due opere, permette tuttavia ad ogni autore di evidenziare una realtà diversa e ben precisa.

Plinio Martini considera la situazione e le condizioni di vita del paese sotto un profilo anzitutto socio-economico. Il problema dell'emigrazione, trattato nei due capitoli centrali — il quattordicesimo e il quindicesimo — acquista tra l'altro un'importanza di primo piano[14]. L'affresco della vita valligiana così dipinto diventa proprio la materia memoriale del racconto, ma dà spesso l'impressione di cronaca locale; in questo senso, afferma lo stampo regionalistico de *Il fondo del sacco*. Però, questo non significa che il contenuto più profondo non tenda all'universale. Infatti, Martini ha tentato di non limitarsi a una mera descrizione dei fatti, ma di allargare la sua riflessione e di considerare i problemi in una prospettiva più generale. *Il fondo del sacco* non è solo il racconto di un emigrante ticinese, ma quello universale dell'uomo che, ritrovata la «piccola patria», cerca di uscire dalla solitudine e di reinserirsi nella vita del paese. E' la ricerca nostalgica di un luogo che, pur non essendo ideale, rimane il punto di

riferimento fondamentale di un tipo di vita umano e accettabile: quel «vivere insieme» per il quale Gori è tornato. Inoltre, la ricerca obiettiva di Gori, il suo tentativo di trovare un equilibrio, rispecchiano l'impegno di Plinio Martini stesso, la sua volontà di rappresentare e di difendere attraverso la scrittura e la politica la realtà di una precisa civiltà.

Ne *La luna e i falò*, la realtà sociale delle colline, i suoi problemi costituiscono anzitutto un quadro, una base che permette alla materia memoriale, cioè al ricordo di un tempo in cui affondano le radici dell'essere, di farsi racconto. La ricerca compiuta da Anguilla per superare la sua irrequietudine corrisponde alla negazione del mondo storico e alla fuga nella sfera mitica e immobile dell'infanzia. «*Ripeness is all*»[15] è l'epigrafe de *La luna e i falò*. La maturità — in particolare la maturità non assunta — è proprio il tema centrale del racconto. L'angoscia provata da Anguilla durante l'evocazione del passato sta appunto nella consapevolezza che la maturità è necessaria per vivere da uomo responsabile. Si tratta per lui di fare una scelta importante, in quanto o lotta per assumere le sue responsabilità o si rifugia nell'atemporalità, nell'adolescenza. In questo senso la ricerca di Anguilla, ricerca di pace, corrisponde anche a un desiderio di morte, alla rinuncia al mondo. La problematica esistenziale esposta dall'autore tramite il conflitto tra impegno e fuga, tra azione e rinuncia, non rispecchia solo l'ambiguità dell'atteggiamento di Pavese, quel suo oscillare tra il «dover essere» e «l'essere»[16], che lo condusse al suicidio, ma traduce anche un sentimento largamente diffuso nella società europea della prima metà del secolo, sconvolta dalle guerre e da mutamenti strutturali fondamentali[17].

Claudine REYMOND.

NOTE

[1] *La luna e i falò* uscì nel 1950 a Torino presso Einaudi, *Il fondo del sacco* uscì nel 1970 a Bellinzona presso Casagrande. Citiamo rispettivamente dalle edizioni del 1977 (Milano, Mondadori, «Oscar») e del 1982 (Bellinzona, Casagrande), indicate, dopo le citazioni, con le sigle *LF* e *FS*.

[2] Quest'informazione ci è stata comunicata da Hélène Veyre, che ha potuto intervistare Alessandro Martini, il figlio dell'autore.

[3] Né Martini, né Pavese sono andati in America. Per il suo romanzo, Martini si basa essenzialmente su racconti, informazioni o altri documenti che il fenomeno dell'emigrazione ha lasciato nelle memorie e negli archivì. Pavese immagina l'America a partire da letture e da film anzitutto. A questo proposito, bisogna ricordare la sua attività di traduttore e l'importanza che la cultura e la letteratura americane ebbero per la sua formazione e più generalemente per gli intellettuali durante il periodo fascista. Si vedano i saggi di Pavese «Ieri e oggi», «L'influsso degli eventi», in *Letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1962; N. D'Agostino, «Pavese e l'America», in *Studi americani*, IV, 1958, pp. 399-413; V. Amoruso, «Cecchi, Vittorini, Pavese e la letteratura americana», *ibidem*, VI, 1960, pp. 9-71; N. Carducci, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni trenta*, Manduria, Lacaita, 1973.

[4] Cfr. E. Gioanola, *La poetica dell'essere*, Milano, Marzorati, 1972[2], p. 355.

[5] La figura positiva di Nuto potrebbe essere apparentata a quella di Ismaele, il baleniere letterato di *Moby Dick* di Melville, che aveva tanto colpito Pavese, perché corrispondeva all'equilibrio che lui stesso ricercava tra sfera dell'istintivo-irrazionale e quella del razionale, alla maturità che gli avrebbe permesso di lottare contro la civiltà decadente del secolo e la propria tempra romantica; cfr. E. Gioanola, *ibidem*, p. 366.

[6] Di questi saggi, «Del mito, del simbolo e d'altro», «Stato di grazia», «L'adolescenza», «La selva», «Il mito», ecc., alcuni sono stati prima pubblicati in *Feria d'agosto* ma ora sono tutti riuniti in *La letteratura americana e altri saggi*, *op. cit.*; cfr. F. Jesi, «Pavese, il mito e la scienza del mito», in *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968[2].

[7] C. Pavese, *La letteratura americana*, *op. cit.*, p. 302.

[8] *Ibidem*, pp. 307-8.

[9] *Ibidem*, p. 315.

[10] *Ibidem*, p. 316.

[11] Cfr. F. Mollia, *C. Pavese. Saggio su tutte le opere*, Firenze, Nuova Italia, 1963, p. 117.

[12] «Questi miti [...] inquietano la coscienza [...] e impiegano tutte le energie dello spirito per rischiararli, definirli, possederli fino in fondo. Ma possedere

vuol dire distruggere si sa. Questa distruzione — beninteso è una trasformazione — toglie al mito violato la sua unicità, la sua misteriosa potenza di simbolo *creduto*. Il mito che si fa poesia perde il suo alone religioso» (C. Pavese, *La letteratura americana*, *op. cit.*, p. 349).

[13] «Qual è infatti la funzione di qualsiasi scrittore o artista creatore nella Società? Mi sembra sia propria questa di suscitare dei problemi, dei dibattiti, di interpretare il proprio tempo e di aiutare il prossimo a capirlo. Quindi lo scrittore è sempre in funzione dialettica, in posizione di oppositore di fronte alle istituzioni» (P. Martini, «Intellettuali, religione e politica. Intervista a P. Martini», in *63 dialoghi*, Locarno, anno 13, ott. 1980, p. 7).

[14] P. Bianconi, nel suo libro *Albero genealogico*, Lugano, Pantarei, 1969, ha riunito documenti e fotografie che illustrano il problema e le condizioni dell'emigrazione. Per uno studio più specificatamente storico-sociale del fenomeno, cfr. G. Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno, A. Dadò, 1976; M.-E. Perret, *Les colonies tessinoises en Californie*, Lausanne, Payot, 1950.

[15] Questa sentenza è tolta dal *King Lear* di Shakespeare (V, 2, v. 11); Pavese vi si riferisce anche nel suo saggio su Matthiessen in *La letteratura americana*, *op. cit.*

[16] Cfr. A. Guiducci, *Il mito Pavese*, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 88 sgg.

[17] Cfr. R. Puletti, *La maturità impossibile. Saggio critico su C. Pavese*, Padova, Rebellato, 1961; D. Fernandez, *Le roman italien et la crise de la conscience moderne*, Paris, Grasset, 1958. — Il mio articolo era già in bozze quando è uscito il saggio di I. Domenighetti, «Fortuna riflessa di Plinio Martini nella Svizzera italiana», in *Cenobio*, Nuova serie, 33, 1984, 3, pp. 195-213, che contiene un esauriente panorama della critica su Martini.

C. R.